

Copia e Memoria ai tempi di Internet

di Andrea Nardi

La nostra è decisamente l'epoca della copia. Tutto è diventato replicabile. Replichiamo le nostre identità grazie ad alter ego virtuali, replichiamo le nostre emozioni grazie a farmaci e droghe sofisticate, replichiamo melodie, suoni, fotografie, ricordi, organi, peperoni e pecore. Replichiamo perfino la nostra memoria affidandola sempre più spesso a dispositivi esterni e archivi immateriali. Ogni cosa è potenzialmente la copia esatta di se stessa. Tutto ha assunto la forma del codice genetico, tutto è duplicabile, digitalizzabile. E quando abbiamo a che fare con qualcosa che non riusciamo ancora a replicare, ci affidiamo ad altre realtà, lo virtualizziamo.

Forse quello di duplicare l'esistente è un desiderio innato nell'essere umano. Il bambino che osserva la luna e la disegna su un foglio di carta con matite colorate non è poi così diverso dal bambino cresciuto che scatta una fotografia cercando di cristallizzare, di fermare l'istante affidandolo alla Storia, rendendo "immortale" ciò che per sua stessa natura non può esserlo. E' allora forse questo desiderio di riproduzione e immortalità che ci spinge a tentare di prolungare, a volte insensatamente, la nostra esistenza, magari cancellando i segni del tempo mediante tecnologie di giovinezza? E cosa succede quando infine tutto diviene uguale a se stesso, quando tutto è raccontabile, vivibile, sperimentabile una seconda volta? Quando non siamo più in grado di riconoscere il vero dal falso, il naturale dall'artificiale?

Quando tutto è virtuale, allora la realtà doppia rischia di sostituirsi al reale. «Nel mondo *realmente rovesciato*, il vero è un momento del falso» affermava Guy Debord (*La società dello spettacolo*, 1967); quando ciò che è falso, artificiale, mediato sostituisce completamente il reale, si avvera la profezia di Feurbach che era solito imputare alla propria epoca di preferire «l'immagine alla cosa, la copia all'originale, la rappresentazione alla realtà».¹

Oggigiorno la nostra convivenza con la copia è ormai sempre meno "scomoda", quasi invisibile, e allora non ci stupiamo più, non ci interroghiamo o preoccupiamo di preferire

la versione “virtuale” di noi stessi, il suono narcotico degli SMS all’abbraccio di un amico, l’amico in chat rispetto a quello seduto di fronte a noi.

Viene da chiedersi se, in un mondo digitalizzato, abbia ancora senso e sia ancora possibile “rintracciare” l’Originalità, la fonte, il “pezzo unico”, la singola emozione; quali possano essere gli effetti, in un mondo pervaso da cloni, duplicabilità e duplicazione, del doversi continuamente confrontare con copie di copie, di copie di copie. Come potremo continuare a capire che cosa è reale in un mondo di specchi?

Molto probabilmente la migliore arma di difesa che abbiamo a nostra disposizione è la Memoria. Perché è proprio guardando al passato che si legge il presente e si riesce a immaginare e costruire il futuro. Ed è proprio riscoprendo le nostre debolezze, le nostre fragilità che riscopriamo anche le nostre particolarità e il valore delle diversità, dell’originalità appunto.

Purtroppo ciò che spinge in questa frenetica ricerca di perfezione e duplicazione è allo stesso tempo ciò che rischia di farci perdere la memoria di noi stessi. Perché mai dovremo sforzarci di memorizzare il compleanno di un amico in un’epoca dominata da Internet, computer e Facebook? Perché mai dovremmo “perdere tempo” nel cercare di custodire i nostri ricordi se essi, una volta digitalizzati, possono essere replicati all’infinito? Perché le tecnologie di replicazione della memoria sono sì estremamente confortevoli, ma forse proprio per questo ci inducono a “sottoutilizzare” le nostre capacità, senza quasi accorgersene. Ciò che facciamo è creare continuamente "copie di sicurezza" dei nostri ricordi. Siamo un po’ tutti come Leonard Shelby, lo smemorato protagonista di *Memento* che, colpito dall’assassino e stupratore di sua moglie, ha perduto la capacità di immagazzinare informazioni, non riuscendo a ricordare chi è e ciò che gli accade. Per ricostruire la propria identità, e trovare l’odiato John G., deciderà inizialmente di scattare delle polaroid sulle quali anoterà il nome delle persone incontrate e la propria impressione su di esse. Dopo poco sarà però costretto a tatuare le informazioni rilevanti sul proprio corpo in modo da non perderle o esporsi al rischio di esserne privato. Internet, gli *hard-disk*, le tecnologie di *cloud computing* sono le nostre polaroid: fonti primarie di memoria esterna alle quale ci affidiamo ogni qual volta ne abbiamo bisogno, ma che però, con il tempo, forse potranno risultare controproducenti allo stesso modo di come è capitato all’eroe del film di Christopher Nolan.

Secondo Ray Kurzweil, uno degli inventori più apprezzati nel panorama scientifico ed esperto di nanotecnologie, entro vent’anni, chiunque sarà in grado di effettuare un "*backup*" completo del proprio cervello, una copia del contenuto della propria mente.²

La riflessione portata avanti dai cosiddetti scettici della Rete, come Jaron Lanier e Evgenij Morozov, è esplosa nel 2008 a seguito dell'uscita di un provocatorio articolo di Nicholas Carr su "The Atlantic" intitolato *Is Google Making Us Stupid?*³ L'articolo ha avuto un tale riscontro mediatico da meritarsi un'apposita pagina su Wikipedia.⁴ Il cervello, sostiene Carr, è un organismo plastico che viene continuamente rimodellato dall'esperienza, potenziando certi collegamenti e amputandone altri mano a mano che non vengono più utilizzati.⁵ L'idea non è nuova. Pensiamo agli ammonimenti del sociologo canadese Marshall McLuhan circa la tecnologia come estensione dei sensi, degli organi e del nostro sistema nervoso, in particolare il computer come estensione del cervello e la scrittura come estensione della memoria. L'anestesia narcotica prodotta dalle tecnologie, di cui parlava McLuhan, intorpidirebbe alcune nostre abilità mentre ne estenderebbe altre: le tecnologie in definitiva sarebbero estensioni ma allo stesso tempo amputazioni.

Nel giugno del 2010 Carr ha poi rincarato la dose con l'uscita dell'altrettanto controverso *The Shallows* (tradotto con *Internet ci rende stupidi?*),⁶ a cui è seguito un acceso dibattito con Clay Shirky, autore di *Il surplus cognitivo*,⁷ il quale gli ha risposto in un articolo del "Wall Street Journal" intitolato non a caso *Does the Internet Make You Smarter?*⁸ Questo scontro ha portato "Edge", famosa rivista online statunitense che si occupa di scienza e tecnologia, e che ogni anno propone una domanda alla quale cercano di rispondere studiosi, teorici ed esperti, a domandarsi: «l'uso della rete ha cambiato il nostro modo di pensare?»⁹

L'autorevole studioso italiano Raffaele Simone ha parlato recentemente di *memorie delegate* e *amnesia digitale* e, rifacendosi alle considerazioni di Platone nel *Fedro*, è arrivato a dichiarare che l'imporsi della tecnologia digitale è accompagnato «da un gigantesco processo collettivo di oblio.»¹⁰ Uno dei temi portati a sostegno della tesi dell'oblio è quello dell'obsolescenza dei supporti tecnologici: quanto durano i nostri ricordi digitali quando cambiano i supporti, i software, i sistemi di registrazione? La deperibilità dei supporti è sicuramente da tenere in considerazione, ma può essere portata a conferma degli attuali timori, considerando i benefici che Internet ad esempio garantisce in termini di condivisione, archiviazione e scambio d'informazioni? Non credo. La digitalizzazione ha e ha avuto un ruolo importantissimo nella conservazione della memoria, dal momento che permette letteralmente di "salvarla" dalla degradazione dei supporti, siano essi pellicole, carta, nastri magnetici o quant'altro. Pensiamo a progetti come quelli nati dall'accordo siglato tra Google Libri e il Ministero per i Beni e le Attività Culturali (MiBAC) grazie al quale, tra qualche anno, potremo beneficiare della catalogazione e digitalizzazione di gran parte delle opere conservate nelle Biblioteche Nazionali di Roma, Firenze e Napoli.¹¹

Un problema più concreto è sicuramente quello di decidere cosa conservare, come selezionare le informazioni, che cosa affidare alla memoria e cosa no, in un sistema che per sua stessa natura tiene memoria di ogni cosa. Il problema è stato sollevato anche da Umberto Eco che non molto tempo fa dichiarava:

Internet è come una sterminata biblioteca senza filtraggio. La virtù delle biblioteche, come delle enciclopedie, non è soltanto quella di conservare la memoria, ma di buttare via quello che a una cultura non serve. Se non buttassimo via nulla saremmo come Funes el memorioso, di un racconto di Jorge Luis Borges. Questo personaggio ricordava tutto: era un uomo dalla memoria totale, incapace di ragionare, perché incapace di filtrare. Internet è come Funes: contiene tutto, il vero e il falso, il che è un grave rischio soprattutto per i giovani. Quanto alla capacità di concentrazione, è vero che siamo sottomessi a un intenso flusso di informazioni che rafforzano la smemoratezza, e proprio in questo senso è essenziale sapere compiere un'operazione di filtraggio.¹²

La nozione di memoria contiene ovviamente anche quella di oblio, implica anche la selezione di ciò che non va ricordato. Insegnare alle persone a filtrare il bombardamento informazionale in cui sono sommersi, a distinguere tra una notizia vera e una falsificazione, a giudicare la correttezza delle fonti, è evidentemente fondamentale. E' innegabile come le nostre tecniche mnemoniche si trasformino nel momento in cui ci avvaliamo di protesi tecnologiche, ma una cosa è rendere visibile questo processo, diverso è affermare che questo ci stia rendendo tutti più stupidi.

In due studi apparsi su "Science" nel 2011, il primo realizzato da John Bohannon ricercatore alla Harvard University,¹³ il secondo dalla ricercatrice della Columbia University Betsy Sparrow,¹⁴ il fenomeno è stato studiato ed etichettato come "effetto Google". Quest'ultimo sarebbe responsabile, secondo i dati emersi dalle ricerche e dagli esperimenti effettuati su un considerevole numero di soggetti, di un significativo cambiamento nel nostro modo di memorizzare, porterebbe infatti a spostare la nostra attenzione dal dato in sé al luogo in cui poterlo recuperare: in pratica ci staremmo specializzando nel ricordare il modo e lo spazio dove recuperare un'informazione, piuttosto che l'informazione stessa.

Al di là dei diversi punti vista, chi più scettico chi più ottimista, chi più Apocalittico chi più Integrato, i timori circa gli effetti dei media sulla psiche umana sono del tutto comprensibili, e non nuovi.¹⁵

Un suggerimento, e una possibile via di uscita dallo scontro tra schieramenti contrapposti, ci viene dato da Frances Yates che, in *L'arte della memoria*, ci mostra come all'epoca del passaggio dalla tradizione orale alla scrittura, le preoccupazioni verso l'avvento di

quest'ultima fossero analoghe a quelle odierne di Internet:

Perderemo qualità culturale? Dimenticheremo quello che sappiamo visto che sarà tutto registrato sul papiro? La scrittura ci rende stupidi? Come spiega Yates, la memoria è tante cose. Ma la memorizzazione è un'arte, è una tecnica e una strategia. Come tecnica risponde al bisogno elementare di ricordare. E se una tecnologia è più efficace di un'altra la precedente è soppiantata. Imparare tutto a memoria e ripeterlo agli altri a voce perché lo ricordino a loro volta è una buona tecnica, ma viene superata dalla tecnica della scrittura. E la copiatura a mano degli scritti è superata dalla stampa. E la registrazione su carta è superata dalla registrazione digitale. Su questo non c'è molto da fare. Le nuove tecnologie spazzano e ridefiniscono il ruolo di quelle precedenti.¹⁶

Il fatto è che una strategia di memorizzazione, funzionale alle informazioni da trattenere, non è mai asettica rispetto ad esse. Così come in un mondo che ha scoperto la scrittura è impensabile continuare a trattenere a mente tutte le informazioni che essa produce, così in un mondo dominato da Internet, e dal carico cognitivo e informativo che questo comporta, è impossibile pensare di poter continuare a ricordare tutto servendosi soltanto di *mementi* come note, foglietti, appunti e post-it. Certo l'esercizio cognitivo richiesto dall'imparare a memoria è significativo, non a caso da piccoli ci chiedevano di ricordare versetti e canti, ma è pur vero però che, se le circostanze ambientali si modificano, è naturale che si modifichino anche le nostre strategie cognitive e di memorizzazione. Internet modifica le modalità in cui ricordiamo, ma le nostre tecniche di memorizzazione sono cambiate anche per essere più funzionali a ciò che dobbiamo ricordare. Nel Medioevo la struttura dei libri era ancora estremamente funzionale alla loro memorizzazione, non a caso venivano arricchiti da elementi grafici che aiutassero a ricordarne il contenuto. A partire dall'invenzione della scrittura abbiamo scritto anche per non dover ricordare, ma questo non significa che le nostre tecniche di memorizzazione siano oggi peggiori di prima. Internet riduce l'esigenza di mandare a memoria anche perché il mandare a memoria non è più funzionale all'utilizzo dello stesso Internet, un vero e proprio oceano d'informazioni dove rischiamo di naufragare ogni volta che prendiamo il largo, e che proprio per la sua struttura necessita di poter procedere con la navigazione senza dover attraccare ogni momento al porto più vicino per "salvare" le informazioni.

Se da una parte Internet non dimentica mai (pensiamo ai mancati tentativi di rimuovere la nostra identità virtuale una volta consegnata a sistemi come Facebook, dove rimangono comunque sempre delle tracce della nostra "passata" presenza), dall'altra ci induce a dimenticare perché viene meno quell'esercizio costante di memorizzazione che mantiene la mente predisposta alla memorizzazione. Da sempre però l'umanità si è impegnata a

inventare tecnologie di esteriorizzazione della memoria, e da sempre utilizziamo le tecnologie ai fini di un'economia cognitiva delegando loro i nostri compiti di memorizzazione. Certo, quello di Internet e della digitalizzazione sembra produrre un vero e proprio salto di paradigma, ma perché mai ciò dovrebbe rappresentare una minaccia? Forse le paure nascono principalmente dal fatto che, a differenza dei media precedenti, la copia è alla base dei meccanismi di funzionamento di Internet e dei nostri computer. Ogni volta che consultiamo un sito sulla Rete, che scarichiamo una canzone, un testo, una fotografia, in realtà ne stiamo facendo una copia sul nostro *hard-disk*. Ogni volta che visualizziamo un'immagine sul nostro schermo questa viene copiata tra i file temporanei del sistema; facciamo copie anche quando spostiamo un file da una cartella all'altra, dal computer al nostro iPod, dalla macchina fotografica al nostro computer, dal computer ad altre memorie esterne e via dicendo. Senza accorgercene, scriviamo e copiamo codici ininterrottamente: il processo di copia è intrinseco e inseparabile dal processo e dal linguaggio di Internet e dei nostri computer. Inoltre, con la digitalizzazione, il concetto stesso di "originale" muore, non vi è più alcuna differenza tra copia e copia e tra originale e copia, si hanno tanti originali tutti identici così come tante copie di originali tutte identiche. Non ha più senso parlare di un originale quanto piuttosto di un'*origine*, una matrice numerica che non è l'originale ma una forma non ancora compiuta, una sorta di *a priori indeterminato*. Tutto diviene quindi potenzialmente duplicabile, e tutto potrebbe di fatto essere già stato duplicato.

A mio parere, se c'è un problema sul quale riflettere, non è tanto Internet quanto come fare a migliorare una tecnologia come Internet, preso atto che quest'ultima si è oramai imposta, nella maggior parte dei casi, come la tecnica più adatta per memorizzare e accedere all'informazione memorizzata. L'errore non risiede nel fatto di utilizzare una tecnologia. Che cosa dovremmo fare, tornare tutti senza luce, senza computer, senza mezzi di comunicazione, abbandonare la scrittura perché questa provoca effetti sul nostro modo di pensare?

Pensare che una nuova tecnologia ci cambi o ci renda più stupidi non è un approccio molto intelligente. È semplicemente frutto di un'ansia: quella di non capire ciò che sta succedendo e reagire con un'idea tipo "fermate il mondo voglio scendere". Chiaramente, quando si dispone di una tecnica che funziona la si adotta: la reazione non è cancellarla, ma comprenderla.¹⁷

Quali possono essere allora i rischi concreti di affidare la nostra memoria a una tecnologia della mente? Se la memoria di un soggetto viene affidata alla macchina, quella persona potrebbe trovarsi da un momento all'altro senza passato, senza una storia? Ragioniamoci

ma non credo. Sicuramente ci sono problematiche legate ai rischi di violazione della privacy su sistemi di *social networking* come Facebook o Twitter: il fatto di affidare l'intera memoria di una società, come di una singola persona, a delle macchine può essere pericoloso nel momento in cui "alcuni" possiedono quelle macchine e possono gestire i dati in esse contenuti. Ma la memoria è anche qualcosa che ha a che fare con la nostra interiorità, con qualcosa che non può essere del tutto delegato a una macchina, e che quindi difficilmente può essere messo a repentaglio. Inoltre, se questa è la paura, allora tutte le informazioni, la storia, la memoria e la conoscenza, contenute nell'attuale Rete, potrebbero scomparire da un momento all'altro se l'interno sistema collassasse.

Più pericoloso, almeno per adesso, sembra essere il fatto che la memoria sia sempre più "mediata" dalla macchina. Questo rappresenta infatti un rischio di deformazione dei fatti e della loro memoria: i fatti sono i fatti non la loro versione filtrata, reinterpretata dai media che li raccontano; il racconto è sempre un'interpretazione e in quanto tale non è detto che coincida con la verità. Molto probabilmente, la possibilità che ha avuto la classe politica, grazie anche ai nuovi mezzi di comunicazione, di esimersi sempre più dal confronto con la società, deriva dal poter "rimediare", "indirizzare" e in taluni casi "alterare" la verità dei fatti. Questo non vuol dire che il singolo, come la società nel suo insieme, possa astenersi dal demistificare continuamente i fatti, e partecipare in prima persona alla conservazione della propria memoria storica. In questa prospettiva la Rete ha senza dubbio un ruolo molto importante nel proteggere la memoria di una società, garantendo attualmente più libertà di informare ed essere informati, rispetto a contesti maggiormente governati da poteri di diversa natura. Sia chiaro, ciò non significa però che la tecnologia basti di per sé a cambiare le cose, né in bene né in male. Nonostante la struttura *peer to peer* della Rete, e il sogno paritario e comunitario da cui è nata, non si deve cadere nell'errore di pensare che essa porti automaticamente a processi imparziali e democratici. Prima di tutto perché la Rete è una tecnologia e, in quanto tale, non è perfetta; è l'uomo a renderla migliore o peggiore: essa non è separata dalla vita sociale, quindi, anche se in modi diversi e con caratteristiche proprie, ne ripropone contraddizioni e meriti (in un paese dominato da scarsa cultura politica e civica la tecnologia può fare ben poco per incrementare forme di partecipazione e cittadinanza democratica). Inoltre, non è detto che la Rete debba essere l'unico luogo dove far "rigermogliare" la partecipazione democratica. Stefano Rodotà ha parlato a questo proposito di *mixed reality*: un modello dove la piazza reale non sia separata dall'*agorà elettronica*, e dove la partecipazione attiva dei cittadini avvenga grazie all'integrazione di luoghi e mezzi diversi.¹⁸ Ovviamente la sola tecnologia non può bastare, dal momento che la democrazia non risiede nelle macchine, né nei sistemi di calcolo, di

analisi, o di sondaggio, ma nell'energia democratica dei cittadini. Certo Internet permette inedite forme di partecipazione e cooperazione, ma così come la democrazia non si riassume ed esaurisce con il voto, così la partecipazione non si trasforma automaticamente in democrazia.

La riflessione sul rapporto tra democrazia e Rete è complessa, e questa sicuramente non è la sede opportuna. E' importante però non dimenticare che, se la possibilità di tramandare una memoria veritiera dei fatti si scontra con tipologie diverse di alterazione o demistificazione (tecnologica, politica etc.), diviene difficile costruire e ricostruire una reale memoria storica degli stessi. L'unico modo per farlo è allora quello di sviluppare una «memoria divergente»,¹⁹ che riesca a superare le distorsioni e gli “inviti” a dimenticare (un popolo fornito di poca memoria è prima di tutto un popolo facilmente plasmabile) e, allo stesso tempo, si rivolga con sguardo critico al mondo. Abbiamo finito per pensare che l'automazione dei processi portasse automaticamente a scelte “neutre”, non indirizzate, imparziali, non politiche, e così, intorpiditi dalla comodità della tecnologia, abbiamo creduto di poterci esimere dallo sforzo di continuare a ricordare, interrogare, agire, criticare, dubitare, svelare la copia travestita da originale. In realtà «gli algoritmi a cui obbediscono gli automatismi [...] rispecchiano sempre nella loro matrice originaria un'impronta politica»,²⁰ non dobbiamo quindi pensare che lasciando andare le cose queste muoveranno necessariamente nella direzione voluta, o che “qualcun altro” deciderà ciò che è giusto per noi. Se è vero che, affidando sempre più memoria alle macchine e delegando loro compiti di memorizzazione, l'uomo ha finito per fare un uso sempre più debole della propria memoria, è anche vero che è proprio in questi momenti che viene chiamata in causa la responsabilità di ogni singolo individuo, il suo libero arbitrio e la capacità di scegliere, progettare, agire. Per la prima volta la Rete affida alla collettività un inedito compito di memorizzazione: ci erge, per così dire, a custodi della memoria collettiva. Studi scientifici hanno infatti dimostrato come le persone sviluppino memorie condivise per affrontare compiti complessi, gli esperti la chiamano memoria transattiva,²¹ una sorta di *crowdsourcing mnemonico* che, grazie a Internet, sta assumendo dimensioni planetarie.

La Rete attiva forme di memorizzazione sempre più sociali e collettive perché, se da una parte, anche per la fiducia che riponiamo nei confronti della tecnologia, diminuisce la nostra esigenza di archiviazione (prima si tendeva ad archiviare tutto facendone doppie copie, le nostre mamme ancora fotocopiano gli scontrini perché dopo un po' si sbiadiscono), dall'altra le tecnologie ci garantiscono il recupero dell'informazione persa: la stessa canzone, fotografia o libro possono essere custoditi da altri che li mettono a disposizione, e suppliscono alle nostre “perdite di memoria”.

Potremo quindi dire che all'indebolirsi della memoria individuale corrisponde un rafforzarsi di forme di memoria collettiva. Internet ha fortificato incredibilmente la nostra capacità di fare le cose insieme. I processi creativi, così come la Ricerca, sono sempre più caratterizzati dallo scambio e dalla cooperazione.

Abbiamo sviluppato un'interdisciplinarietà dei saperi prima impensabile, che ci ha condotto a condividere informazioni, conquiste, problematiche tra settori, campi e ambienti un tempo separati, producendo un avanzamento significativo dell'intero Sistema.

In conclusione, viene da pensare che l'accusa alla tecnologia di Internet di modificare il nostro modo di pensare sia un po' come la scoperta dell'acqua calda. Da quando l'uomo ha "inventato" il fuoco, ogni nuova tecnologia ha sempre influenzato i nostri processi cognitivi: la ruota, la scrittura, la stampa, Internet; pensiamo agli ebook e agli schermi sensibili al tatto, l'esperienza di lettura garantita da questi dispositivi elettronici è diversa da quella del sempre più desueto libro cartaceo.

Il processo di riorganizzazione delle funzioni cerebrali, in base alle nostre esperienze e al rapporto con lo strumento tecnologico, si ripeterà più e più volte nella storia dell'uomo fino a ciò che noi oggi chiamiamo "nuove tecnologie". Come spiegato da Edgar Morin, non è detto però che questo ci abbia necessariamente fatto regredire. Ogni volta che abbiamo a che fare con il "nuovo", tendiamo a considerarlo come un "virus" capace di distruggere l'ordine esistente, ma *«una società si autoproduce senza sosta perché senza sosta essa si autodistrugge»*.²² Prima di tutto perché complessità e disordine vanno di pari passo all'interno del sistema sociale: ogni volta che s'introduce il disordine, questo sviluppa anticorpi in grado di assorbirlo ed espellerlo. Inoltre perché il disordine non andrebbe visto soltanto come virus, come rumore che altera il messaggio, ma come elemento che spinge il sistema a riorganizzarsi, come elemento che porta innovazione e nuova complessità.

Le varie mutazioni casuali, gli imprevisti, gli errori, nel corso dell'evoluzione (da cui molto spesso nasce l'invenzione tecnologica), sono sempre state fonti di nuova complessità e sviluppo: se in un primo momento disorganizzano l'ordine esistente, poi vengono assimilati e producono nuovo significato. La scoperta del fuoco ha permesso, per la prima volta, l'utilizzo del materiale legnoso e quindi la cottura, garantendo così una migliore digestione, sicurezza notturna, rifugio, protezione, e, infine, lo sviluppo della caccia. Una tecnologia magica, e per molti aspetti "spaventosa", basti pensare a quali debbano essere state le prime reazioni al suo "fascino distruttivo", ha permesso sviluppo, progresso, innovazione.

Le stesse paure si sono ripetute in ogni fase di cambiamento tecnologico. La tecnologia, tuttavia, non nasce dal vuoto, bensì da una complessità tecnologica precedente, e a sua volta genera complessità. La sua storia non andrebbe quindi vista come una serie di eliminazioni progressive, dove le tecnologie ormai anticate vengono sostituite da quelle più evolute, quanto piuttosto come un lungo, continuo e graduale processo di scambio e contaminazione.

Le “nuove” tecnologie modificano i processi cognitivi, ma ciò non significa che creino necessariamente delle mancanze, semplicemente riorganizzano le funzioni, spostano i compiti. C'è ad esempio chi sostiene che la navigazione su Internet porti a processi mentali più liquidi, meno statici e più reticolari:

Il mio modo di pensare è diventato più liquido. Non è statico, come potrebbe esserlo un concetto contenuto in un libro, è fluido come una voce di Wikipedia. Cambio opinione più spesso. I miei interessi nascono e muoiono rapida-mente. Sono meno interessato alla Verità e più interessato alle verità. Ho la sensazione che la soggettività svolga un ruolo importante nel mettere insieme i dati oggettivi. Il progredire lento e graduale di una scienza imperfetta mi sembra l'unica strada possibile. “Quando sono connesso a internet ho la sensazione di essere anch'io una rete.”²³

Qualche tempo fa, osservando mio nonno intento in un'affannosa ricerca sul Web, gli chiesi che cosa stesse facendo. Lui mi rispose, come spesso accade, con un'altra domanda, chiedendomi se sapessi usare *Gonge*; in un primo momento risposi di no, quasi intimidito dalla sua competenza tecnologica, non avendone mai sentito parlare, ma immediatamente realizzai che quel misterioso *Gonge* in realtà non era altro che Google, e che mio nonno stava cercando, senza successo, un nuovo modello di trattore. Proseguì dicendo: «Ho provato su *Gonge*, ma non riesco a trovare niente, vuol dire che mi hanno detto una bischerata (che in fiorentino significa una sciocchezza) ancora non è in vendita!». Di per sé, già la ricerca di un trattore, tramite un mezzo come Internet, m'incuriosiva, dandomi l'impressione di una sorta di *continuum* storico, esperienziale, tecnologico, tra passato e presente; ero affascinato da come un uomo, che aveva vissuto la guerra, adesso mi chiedesse di *Gonge*. Ma il fatto che più mi colpì fu accorgermi come mio nonno avesse già interiorizzato una via di non-risoluzione al proprio problema tramite Google, o *Gonge* che dir si voglia, giungendo alla conclusione che quella fosse la sua unica alternativa.

Ecco, questo è forse il pericolo e la sfida più ardua che abbiamo davanti, cercare di approfondire e indagare la reale distanza tra quella che pensiamo essere la nostra libertà di scelta, di decisione, di azione, di memorizzazione, e le reali possibilità che invece ci sono concesse. Detto in parole povere, non dobbiamo pensare che gli effetti delle tecnologie

siano irreversibili o inevitabili. In questo concordo con uno scettico della Rete come Evgeny Morozov, quando afferma che «le tecnologie non sono le cause del mondo in cui viviamo, ma le conseguenze».²⁴ A volte sorgono in risposta a esigenze e bisogni umani (taciti o espliciti), a volte sono in anticipo rispetto al contesto sociale, e quindi contribuiscono a creare esigenze e bisogni. A volte nascono in risposta al tentativo di gestire il nuovo ambiente informativo, a volte contribuiscono a incrementare o ridurre il bagaglio informativo. A volte generano soluzioni, a volte ulteriori problematiche. A volte sono guidate da strategie di marketing, a volte mirano a distruggerle. E' per questi motivi che, secondo McLuhan, non è possibile analizzare gli effetti dei media se non guardando attraverso uno specchietto retrovisore, continuando ad analizzare i nuovi mezzi secondo le logiche dei media precedenti.

E' innegabile che il fatto di affidarci completamente a una tecnologia come Internet rappresenti dei rischi (verrebbe da chiedersi perché gli stessi scetticismi non nascano nei confronti della scrittura, che nella maggior parte dei casi, è anche il mezzo più utilizzato per diffondere le proprie idee e timori dagli scettici), ma quello su cui vorrei far riflettere è che nessuna tecnologia ci costringe a dimenticare. Pensiamoci un attimo, e se con l'aiuto della tecnologia l'uomo unisse le proprie energie, il proprio tempo, la propria creatività, le proprie risorse per migliorare la tecnologia e, nel caso specifico, la propria capacità di conservazione della memoria?

Quest'ultimo quesito è connesso a un aspetto della memoria che non si può costringere all'interno di analisi concettuali, psicologiche, teoriche o cognitive, è un qualcosa che ha a che fare con l'ignoto, con qualcosa che difficilmente si può spiegare a parole, ma che forse un gesto, un abbraccio, un sorriso riescono a cogliere. Quando le persone a noi care se ne vanno, cosa rimane se non la loro memoria? Nel momento in cui non possiamo più contare sulla presenza, sul corporeo, sul fisico, sul tangibile, è proprio a quella che ci attacchiamo e ci affidiamo con tutte le nostre forze. Ecco, forse il reale valore della memoria è proprio questo, è farci sentire vicino agli insegnamenti di un padre che continua a rimproverarci, a motivarci, a metterci in guardia comunque, perché è la sua memoria che ci indica la strada che ancora dobbiamo percorrere. E così vale per l'uomo, per il singolo individuo o l'intera umanità, per la memoria storica come per quella individuale. Soltanto capendo il valore, l'insegnamento, e il ruolo di faro che la memoria ha nell'illuminare il cammino potremo proteggerla, e forse costruire un futuro migliore.

¹ Guy Debord, *La società dello spettacolo*, Baldini & Castoldi, Milano, 2008, p. 221.

² Come rivelato dallo scienziato in una conferenza a Vienna nel 2010, il procedimento sarebbe già tecnicamente possibile.

³ Nicholas Carr, "Is Google Making Us Stupid?", *The Atlantic*, 1 Luglio 2008, <http://www.theatlantic.com/magazine/archive/2008/07/is-google-making-us-stupid/306868/>

⁴ Wikipedia, *Is Google Making Us Stupid?*,

http://en.wikipedia.org/wiki/Is_Google_Making_Us_Stupid%3F

⁵ Il cervello, secondo gli studi sulla neuroplasticità, sarebbe il risultato dell'evoluzione storica delle configurazioni che emergono dalle complesse connessioni bioelettriche tra gli agenti semplici che lo compongono, i neuroni. La capacità plastica del cervello sarebbe visibile ad esempio nelle riorganizzazioni che avvengono spontaneamente a seguito di una lesione. Questi processi detti di *reframing* non solo hanno accompagnato lo sviluppo del cervello durante tutta l'evoluzione, ma avvengono anche lungo il corso della vita di una singola persona.

⁶ Nicholas Carr, *Internet ci rende stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello* (2011), Cortina, Milano, 2011.

⁷ Clay Shirky, *Surplus cognitivo. Creatività e generosità nell'era digitale* (2010), Codice, Torino, 2010

⁸ *Idem*, "Does the Internet Make You Smarter?", *Wall Street Journal*, 4 Giugno 2010,

<http://online.wsj.com/article/SB10001424052748704025304575284973472694334.html>

⁹ The *Edge* Annual Question – 2010, *How Internet is changing the way you think?*,

<http://www.edge.org/annual-question/how-is-the-internet-changing-the-way-you-think>

¹⁰ Raffaele Simone, *Presi nella rete. La mente ai tempi del web*, Garzanti, Milano, 2012, p. 164

¹¹ Tra le università che stanno partecipando al Google Books Library Project

(<http://books.google.it/googlebooks/library.html>) ci sono le università del Michigan, di Harvard, di Stanford, la New York Public Library, l'Università di Oxford e la Columbia University.

¹² Umberto Eco, "Che bello studiare con Internet", *FamigliaCristiana.it*, 22 Agosto 2012,

<http://www.famigliacristiana.it/costume-e-societa/cultura/persona/articolo/eco.aspx>

¹³ John Bohannon, "Searching for the Google Effect on People's Memory", *Science*, 15 Giugno 2011, Vol. 333 no. 6040 p. 277, <http://www.sciencemag.org/content/333/6040/277>

¹⁴ Betsy Sparrow, Jenny Liu, Daniel M. Wegner, "Google Effects on Memory: Cognitive Consequences of Having Information at Our Fingertips", *Science*, 5 Agosto 2011, Vol. 333 no. 6043 pp. 776-778,

<http://www.sciencemag.org/content/333/6043/776.abstract>

¹⁵ Come non rievocare a proposito le profetiche parole del Futurista Marinetti: «il Futurismo si fonda sul completo rinnovamento della sensibilità umana avvenuto per effetto delle grandi scoperte scientifiche. Coloro che usano oggi del telegrafo, del telefono e del grammofo, del treno, della bicicletta, della motocicletta, dell'automobile, del transatlantico, del dirigibile, dell'aeroplano, del cinematografo, del grande quotidiano (sintesi di una giornata del mondo) non pensano che queste diverse forme di comunicazione, di trasporto e d'informazione esercitano sulla loro psiche una decisiva influenza» cfr. Filippo Tommaso Marinetti, *Distruzione della sintassi immaginazione senza fili parole in libertà*, 11 maggio 1913.

¹⁶ Luca De Biase, "Istituzionale/Informale", in Alessandra Anichini (a cura di), *La didattica del futuro*, Milano-Torino, Pearson, 2012, p. 51

¹⁷ Luca De Biase, *Promemoria sulla memoria. Per chi si preoccupa di quanto e come internet ci cambi*, 17 Luglio 2011, <http://blog.debiase.com/2011/07/promemoria-sulla-memoria-per-c/>

¹⁸ Stefano Rodotà, "Dieci tesi sulla democrazia continua", in Derrick De Kerckhove e Antonio Tursi (a cura di), *Dopo la democrazia? Il potere e la sfera pubblica nell'epoca delle reti*, Apogeo, Milano, 2006, p. 151

¹⁹ Luca Toschi, "La memoria divergente", in Alessandra Anichini (a cura di), *La didattica del futuro*, Milano-Torino, Pearson, 2012, pp. 109-111

²⁰ *Ivi*, p. 110

²¹ Una serie di risorse per approfondire il concetto di *Transactive Memory* sono disponibili a questo indirizzo, <http://www.wjh.harvard.edu/~wegner/tm.htm>

²² Edgar Morin, *Il paradigma perduto, Che cos'è la natura umana*, Feltrinelli, Milano, 2001, p.45

²³ Kevin Kelly, "Il pensiero fluido", *Internazionale*, 29 Gennaio 2010, pp. 34-35

²⁴ «Digital technologies, [...] are not the causes of the world we live in but rather its consequences». Evgeny Morozov, *To Save Everything, Click Here: Technology, Solutionism, and the Urge to Fix Problems That Don't Exist*, Penguin Books, United Kingdom, 2013